Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4325
BRAIDENSE
MILANO

1957

LA MORTE
DI CESARE

TRAGEDIA

TRADOTTA

DALL' ABBATE

MELCHIORRE CESAROTTI

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
ALVISE QUIRINI.

IL *maggior numero degli uomini comincia a formar idea delle coſe per la relazione, che n' ha da chi non le conoſce, ſe non imperfettamente: le vede per conſeguenza in barlume, ed aggiunge ad eſſe quello, che non vede, colla ſua propria fantaſia; e quindi naſce, che ſe ne fa una chimera a ſuo modo lontana totalmente dal vero. La propenſione, o l' avverſione, che concepiſce*

piſce nel formarſi queſto fantaſima, ſecondochè bello, o deforme ſe lo creò, gli tengono luogo di ragionamento, e gli pongono la bilancia in mano per peſarne il valore. Vien giudicato, non come vuole la diſamina delle ragioni, ma come piace all'inclinazione. In queſto Secolo s'ama col capo, ſi decide col cuore, e da molti ancora s'uſa farlo per forza di preſentimento. Accade a me ſovente di ſentire alcuni a deteſtare, od intereſſarſi per qualche coſa, ſenza aver inteſo altro dell'oggetto de' lor odj, o de' loro affetti, che il ſuono articolato del nome.

Come molt'altre coſe, è ſoggetta ancora la Poeſia a così fatti giudizj. Nè ſi vede queſto modo di decidere ſolamente fra la turba volgare; ma quello, ch'è vergognoſo a dirſi, ancora fra coloro, che non ſono ſenza educazione, che paſſano per uomini di propoſito, ed hanno fama di penetrazione, e di talento. Ora i Signori d'importanza, o quelli, che ſi danno l'aria d'eſſer tali non ammettono alle loro ſtanze altro che libri graviſſimi, e tutti quelli, che non trattano di materie appartenenti al Governo, che non ſentono di Politica, e di Commercio, ſono bazzecole, che non meritano, che ſe ne faccia verun conto. Eglino riguardano la Poeſia come un giuoco da fanciulli, inutile affitto, ſe non in quanto può ſervire di paſ-

ſatempo agl'inofficioſi; e, favellando di coloro, che la coltivano, li compiangono, e ſorridono ſulle follie dell'umanità. Io non pretendo, che le vengano eretti Altari; nè dico, che ſia l'unica delizia dell'anima: non è capace di guſtarne le bellezze colui, che non ha viſta da ſcorgere i confini, fra quali è riſtretta. E' poſſibile d'acquiſtar fama di uomo di merito ſenza di eſſa; ma non può eſſer tale chi, conoſcendola, non l'apprezza, e meno, chi non conoſcendola, ne dice male.

Io non dirò aſſeverantemente, che ſia ſtata la voce di lei, che ci traſſe dalla compagnia delle fere, che ci reſe ſociabili, e ſeminò quella gentilezza negli uomini, per cui ſi veggono quelle fiorite coſtumanze, le quali dolcemente ci legano gli uni cogli altri, e fanno, che, ciaſcheduno divenuto mezzo del ben eſſere dell'altro, ci procuriamo ſcambievoli piaceri, e tutti riguardiamo nell'eſiſtenza di tutti i principj della noſtra felicità; ma certo ebbe principio da lei ogni leggiadria di ſpirito, ed eſſa ſparſe i ſemi di tutte le virtù. Colla ſcorta di perſonaggi immaginarj, e nomi favoloſi, ſeducendo con ſublimi ritratti della Perfezione, la quale nelle Storie non ſi trova, o di rado, dipingendoci queſte gli uomini quali ſono, non quali eſſere dovrebbono, eſſa ci ha ſpronati a ſollevarci di terra; e quindi avvenne, che molti a tanta al-

tezza giunsero, che, oltrepassando i limiti prescritti all'umanità, furono dagli altri uomini persino talvolta divinizzati. Essa fu, che mise nel suo vero lume le nostre passioni, e mostrandoci quali sono le loro conseguenze, c'insegnò a moderarle. Immaginò la Gloria per stimolarci, l'Onore per raffrenarci, l'Onestà per legarci, o almeno accrebbe in queste virtù quello splendore, ed alimentò quel fuoco, per cui vengono accese l'anime gentili ad opere di coraggio, di cortesia, e di orrevolezza. E qual cosa avvi mai, che sia in pregio, che detto ella non abbia, qual volume, sia pure grave, e profondo si legge, del quale non si ritrovi in essa le prime sementi? Se avviene, che non piaccia il difetto non è di lei: non è colpa della luce, se il cieco bella ed utile non sa ritrovarla. Non hanno tutti un'anima capace di veder le bellezze della Poesia, di gustarne l'armonia, di penetrarne l'espressioni misteriose, di seguire i voli arditi d'un'immaginazione vivace, di sentire certi raffinamenti, certe delicatezze, certe picciole differenze, nelle quali sta il vero nettare dell'anima; insomma pochissimi hanno palato per distinguerne l'ultime squisitezze. Egli convien avere, per così dire, un nuovo senso.

In questo scarso numero mi consolo di ritrovare in V. E. un Personaggio, quanto rispettabile, ed autorevole nella sua Patria per la nobi-

lissima famiglia, per gli Onori personali, ed impieghi Supremi, a' quali fu elevata dalla Serenissima Repubblica in premio delle sue qualità di animo, e delle prove che in differenti offizj ebbe della somma sua penetrazione, eguale alla sua Giustizia sempre imparziale, benchè inclinata alla Clemenza; altrettanto rispettabile ed autorevole nella Repubblica letteraria, dalla qual ebbe i maggiori onori, e dimostrazioni non equivoche d'una somma estimazione; e giustamente. Perchè, qual altro mai più felicemente di V. E. ebbe a' nostri tempi coraggio di risvegliare l'epica Tromba dei Virgilj, e dei Tassi, e seppe trarne plauso quanto i suoi Poemi, oggimai fatti così rari, che si rende necessario, che vengano abbondantemente di nuovo propagati ad onore dell'Italia?

V. E. come colui, che conosce tutte le grazie di questa bella abitatrice del Parnaso, e l'ha di tanti vezzi arricchita, deve tenerla in sommo pregio, e sostenerla; ed io la guido a Lei, non ritrovando alcuno, che possa darle più valida protezione. V. E. saprà riporla nel suo grado, e mostrare, che non disconviene nemmeno ai più gravi filosofanti. Il duro ed intrattabile ferro, se avviene, che venga incorporato con più dolce metallo, acquista tempra così forte, che sempre più resiste, e viene in offizj più nobili adoperato. Intrattabili sarebbono le scien-

ze, ſe non prendeſſero ad impreſtito per correggere la loro naturale ruvidezza qualche eleganza dalla Poeſia; come queſta ſarebbe poco pregievole, ſe non prendeſſe dalla Filoſofia il decoro matronale. Di tal ſorte è la Poeſia di V. E. e quella del Signor di Voltaire, ſpezialmente nell' Opere tragiche, *e fra queſte nella* Morte di Ceſare, *ch'io le conſacro, nella quale tutto ſpira ſentimenti di patriotiſmo e di libertà, vita delle Repubbliche, e gloria de' Cittadini.*

Dopo aver favellato dell'utili eleganze dell'eſpreſſioni poetiche, e ſcelto un Mecenate intendentiſſimo come V. E. ſarei molto mortificato, ſe la Traduzione di queſta Tragedia foſſe mia; ma eſſa è del Celebre Sig. Abate Ceſarotti, dall'opere del quale i miei Volumi riceveranno tant'onore, quanto io medeſimo dall'amicizia di lui. Queſta Traduzione inſieme col Fanatiſmo *furono ſommamente commendate dallo ſteſſo Signor di Voltaire; e ſpero, che V. E. non diſaggradirà in queſta umile offerta que' pubblici ſentimenti di ſtima, e di venerazione, co' quali umilmente paſſo a proteſtarmi*

Di V. E.

Umiliſs. Oſſ. Obb. Serv.
Caterino Mazzolà.

Eſſen-

Eſſendoci giunto alle mani la riſpoſta, che diede il Sig. di Voltaire al Sig. Abb. Ceſarotti intorno alle traduzioni, ch'egli fece d'alcune ſue Tragedie, crediamo di far coſa grata a' leggitori il pubblicarla.

MONSIEUR.

10. *Janvier* 1766. *au Chateau de Ferney.*

JE fus bien agréablement ſurpris de recevoir ces jours paſſés la belle traduction que vous avez daigné faire de la Mort de Ceſar, & de la Tragedie de Mahomet.

Les maladies qui me tourmentent & la perte de la vue dont je ſuis menacé ont cédé á l'empreſſement de vous lire. J'ai trouvé dans vôtre ſtile tant de force & tant de naturel, que j'ai cru n'être que vôtre faible traducteur, & que je vous ai cru l'auteur de l'Original. Mais plus je vous ai lu, plus j'ai ſenti que ſi vous aviez fait ces piéces, vous les auriez faites bien mieux que moi, & vous auriez bien plus merité d'être traduit.

Je vois en vous liſant la ſuperiorité que la langue Italienne a ſur la nôtre; elle dit tout ce

qu'elle veut; & la langue Françaiſe ne dit que ce qu'elle peut.

Vôtre diſcours ſur la Tragedie (*), Monſieur, eſt digne de vos beaux vers; il eſt auſſi judicieux que vôtre poeſie eſt ſéduiſante. Il me parait que vous découvrez d'une main bien habile tous le reſſorts du coeur humain; & je ne doute pas que ſi vous avez fait des Tragedies elles ne doivent ſervir d'exemples, comme vos raiſonnements ſervent de préceptes. Quand on a ſi bien montré les chemins on y marche ſans s'egarer.

Je ſuis perſuadé que les Italiens ſeraient nos maîtres dans l'art du Theatre comme ils l'ont été dans tant de genres, ſi le beau monſtre de l'Opera n'avait forcé la vraie Tragedie á ſe cacher. C'eſt bien dommage en verité qu'on abandonne l'art des Sophocles & des Euripides pour une douzaine d'ariettes fredonnées par des Eunuques.

Je vous en dirais d'avantage ſi le triſte état ou

(*) Accenna il diſcorſo *intorno il diletto della Tragedia*, che nell'Edizione fatta in Venezia dal Signor Paſquali accompagna le accennate Traduzioni; queſto diſcorſo inſieme con un altro dello ſteſſo Autore intorno l'origine e i progreſſi dell'arte Poetica fu poi tradotto in Tedeſco dai Giornaliſti di Lipſia.

où je ſuis me le permettait. Je ſuis obligé même de me ſervir d'une main étrangére pour vous témoigner ma reconnoiſſance & pour vous dire une petite partie de ce que je penſe. Sans cela j'aurai peut-être oſé vous écrire dans cette belle langue Italienne qui devient encor plus belle ſous vos mains.

Je ne puis finir, Monſieur, ſans vous parler de vos Jambes Latins (*) & ſi je n'y étais pas tant loué, je vous dirais que j'ai cru y rétrover le ſtile de Terence.

Agréez, Monſieur, tous les ſentiments de mon eſtime, mes ſinceres remerciments, & mes regrêts de n'avoir point vu cette Italie a'qui vous faites tant d'honneur.

J'ai l'honneur d'être avec ces ſentiments

Monſieur

Vôtre très humble, & très obéiſſant Serviteur
Voltaire.

(*) Alla teſta delle Traduzioni furono dal Sig. Abb. Ceſarotti poſti alcuni Jambi Latini in cui ſi dà un giudizio dei più celebri Poeti Tragici.

PERSONAGGI.

GIULIO CESARE Dittatore.

MARCO ANTONIO Conſolo.

GIUNIO BRUTO Pretore.

CASSIO.
CIMBRO.
DECIMO.
CASCA.
DOLABELLA.
} Senatori.

CONGIURATI.

ROMANI.

LA MORTE
DI CESARE
TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ceſare, ed Antonio.

Ant. CEſare, alfin tu regni: alfine è giunto
Quel fortunato dì che Roma ingiuſta
Fin' or con te, da tue virtù cangiata
Ti ricompenſi, e in te ravviſi il ſuo
Difenſor, Vincitor, Vindice, e Rege.
Antonio, il ſai, dentro il ſuo cor non nutre
Invido ſpirto. Io la tua gloria ſempre

Cercai più che tu ſteſſo, e queſta deſtra
Ordì que' lacci, in cui tu Roma avvogli.
Sotto di te baſtommi eſſer ſecondo
Infra i mortali: avido ſol di porti
Sul crine il Regal ſerto, e vieppiù altero
Di te ſervir, che di regnare io ſteſſo.
Ma, Signor, che vegg'io? ſol co' ſoſpiri
Tu mi riſpondi? tua grandezza adunque
E' a me cagion di gioja, a te d'affanno?
Re del Mondo e di Roma eſſer puoi meſto?
Ceſare ſoſpirar? Ceſare teme?
Chi può nel tuo gran cor deſtar terrore?
Ce/. Amor, diletto Antonio: è tempo omai
Che 'l più profondo del mio cor ti ſveli.
Tu ſai ch'io t'abbandono, e che il deſtino
Commette a me, che le mie ſchiere io volga
Contro l'altera Babilonia: io parto,
E corro a vendicar ſul Perſo audace
La vergogna di Craſſo, e in lui di Roma.
L' Aquila già di mie Legioni invitte,
Di più lunghe dimore impaziente
Oltre il Bosforo ſcior libero il volo
Domanda, ed i ſoldati altro per ſegno
Non attendono omai, che di vedermi
Del diadema regal cinta la fronte.
E non ſenza ragion, cred'io, pretende
Ceſare di domar cittadi e regni
Che Aleſſandro domò. Le vinte Gallie,
E i Romani e Pompeo vaglion, cred'io,
Dario e i molli ſuoi Perſi: almen lo ſpero:

E mi

E mi luſingo, che la man, che il Reno
Domar potèo, potrà domar l'Eufrate.
Queſta ſperanza m'avvalora, amico,
Ma non m'accieca: può, chi ſa? la ſorte
Stancarſi di ſeguirmi: ogni più ſaggio
Da lei ſpeſſo è deluſo; abbandonare
Ceſare può, s'ella tradì Pompeo:
E nelle fazioni, e nelle pugne
Dal trionfo al cader ſovente è un paſſo.
Ho comandato, ho guerreggiato, ho vinto
Anni quaranta: in queſta mano io vidi
Il deſtino del mondo, e ben conobbi
Che il fato degli Stati ognor dipende
Da un punto ſol: ma ſia che può; timore
Non può ſcendermi in cor; sò ſenza faſto
Vincere, amico, o ſenza duol morire.
Solo della tua tenera amiſtade
Chiedo partendo un pegno: ai figli miei
Sia ſempre unito Antonio: il mondo e Roma
Da me vinti, e difeſi, ad eſſi, e a lui
Siano comuni, e s'io meco ne porto
Il gran nome di Re, ſucceda in eſſo
Il mio ſangue, e l'amico. Oggi io ti laſcio
La mia più ſacra volontade: Antonio
Ai figliuoli di Ceſare ſia Padre.
Ti rammenta i miei detti; io non eſigo
Giuramenti da te, pegni fallaci
Della fè de' mortali: e mi contento
Di tua promeſſa, che più pura io credo,
Che l'are degli Dei ſacre e ſpergiure.

Ant.

Ant. Dura legge, Signor, d'Antonio al core
Che tu cerchi ſenz'eſſo e guerra, e morte,
E che il vantaggio tuo quì nell'Italia
Ritenga me, mentre la gloria intanto
Sui confini dell'Aſia a sè ti chiama.
E più m'affligge ancor che tua grand'alma
Diffidi di ſua ſorte, e preſagiſca
Qualche evento funeſto: intender ſolo,
Signor, non ſo, da qual cagion proceda
Quel favor, che m'oltraggia: e che mi narri
D'Eredità, di Figli? altro figliuolo
Non hai che Ottavio, e l'adozion non diede
Alla caſa de' Giulj altro ſoſtegno.
Ceſ. Non è più tempo di celarti, amico,
Quell'amarezza, onde il mio cor paterno
Secretamente ſi conſuma: Ottavio
Per favor delle leggi è del mio ſangue,
Io l'ho chiamato Ceſare, egli è figlio
Della mia ſcelta: ma il deſtino oh Dei!
(Dirò propizio, oppure avverſo?) femmi
Padre d'un vero figlio, e figlio amato,
Ma che, per mia ſventura, all'amor mio
Sol con aſprezza, e con orror riſponde.
Ant. Numi! chi fia coſtui? qual è l'ingrato
Degno sì poco dell'auguſto ſangue
Onde gli Dei naſcer lo fero?
Ceſ. Aſcolta:
Bruto conoſci.
Ant. Che?
Ceſ. Quel Bruto, in cui

Inſpi-

Inſpirò ſempre, e fomentò Catone
L'aſpre virtù, quel dell'antiche leggi
Auſtero difenſor, nemico atroce
Del ſovrano poter, quel che con l'armi
Sempre contro di me ſeguì il deſtino
D'ogni nemico mio; che prigioniero
Feci nei campi di Teſſaglia, a cui
Due volte ad onta ſua ſalvai la vita,
Nato, e nudrito ognor preſſo i più fieri
Nemici del mio nome...
Ant. Egli...
Ceſ. E' mio figlio.
Ant. E ſarà ver?
Ceſ. Tu ti ſtupiſci, amico,
Ma non crederlo a me: leggi.
Ant. Servilia?
La ſuora di Caton?
Ceſ. Secreto nodo
Con lei mi ſtrinſe: quel Caton feroce
Sul cominciar di noſtre gare, fella
Paſſar ſotto queſt'occhi ad altre braccia.
Ma il primo giorno del novello nodo
L'ultimo fu del ſuo ſpoſo primiero.
Sotto il nome di Bruto allor mio figlio
Nudrito fu. Dei, lo ſerbaſte adunque
Perchè ei m'aveſſe ad abborrir? ma leggi,
Tutto il foglio dirà.
Ant. ,, Ceſare, io moro.
,, Lo ſdegno degli Dei termina a un punto
„ La mia vita, e 'l mio amore: ah ti rammenta,

„ Che

„ Che a Bruto diede Ceſare la vita.
„ Addio: piaccia agli Dei, che queſto figlio
„ Nutra pel padre quell'amor iſteſſo
„ Che la madre ti ſerba anche morendo.
„ Servilia. O Numi! e qual tiranna ſorte
Ti fe padre d'un figlio, che sì poco
Ti raſſomiglia?

Ceſ. Egli ha virtù diverſe,
Se non ha le paterne: il ſuo coraggio
Indomito, e ſuperbo occultamente
Luſinga il mio, benchè m'oltraggi: io ſento,
Che m'irrita, e mi piace: e quel ſuo ſpirto
Pien di feroce indipendenza prende
Su i miei ſenſi ſmarriti una tal forza,
Ch'io non intendo: ed io lo ſcuſo, io ſteſſo,
Se il mio poter condanna: o che la mia
Paterna tenerezza ingannatrice
A ſuo pro mi ſeduca, o ſia, ch'eſſendo
Nato Roman, l'imperioſa voce
Della mia Patria nel mio cor ſi ſvegli,
E mi rinfacci ad onta mia l'oppreſſa
Sua libertà, che ancor di me più forte
Mi condanni ad amarla a mio diſpetto.
E dirotti ancor più: ſe Bruto deve
Eſſer figlio di Ceſare, egli è forza
Che abborriſca un Sovrano: anch'io penſai
Nei prim'anni così; deteſtai Silla,
Ebbi in odio i Tiranni, e ſe l'ingiuſto
Pompeo ſotto uſurpata autoritade
Non pretendea di rimirarmi oppreſſo,

Avreb-

Avrebbe Roma in Ceſare pur anco
Un cittadino: ambizioſo, altero,
Ma nato alla virtù, credimi, Antonio,
Se Ceſare non foſſi, io ſarei Bruto.

Ant. Strano diſcorſo!

Ceſ. Ogni perſona, amico,
Dee piegare al ſuo ſtato il proprio ſpirto.
Bruto, tu lo vedrai, terrà ben toſto
Un diverſo linguaggio, allor ch'ei ſappia
Di qual ſangue ſia nato: il regio ſerto
Deſtinato al ſuo crine avrà ben forza
Di raddolcire in lui quell'importuna
Sua rigidezza: ei cangierà coſtumi
Cangiando ſorte: la natura, il ſangue,
I benefizj miei, gli avviſi tuoi,
L'intereſſe, il dover, tutto, io ſon certo,
Mi renderà mio figlio.

Ant. Ed io ne temo.
Aſſai conoſco, e a mio mal grado il dico,
Quel ſuo feroce, ed oſtinato ingegno.
La ſetta ch'ei profeſſa è di tal ſorta,
Che luſinga veruna a ſe non laſcia
Avvicinar: quell'intrattabil ſetta,
Che ſi fa gloria d'indurar gli ſpirti
Contro l'umanità, che doma, e calca
La natura irritata, ella con Bruto
Sola ragiona, e ſol da lui s'aſcolta.
Quei pregiudizj orribili, che queſti
Chiaman Doveri, han ſu quei cor di bronzo
Un ſovrano poter; Catone iſteſſo

Quel

Quel forsennato Eroe, vittima pazza
Della Stoica alterezza, che abborrendo
Un perdon che avvilialo, all'amor tuo
La morte preferì, Catone, io dico,
Fu men superbo, men feroce, ed aspro,
Men da temer che quell'ingrato core,
In cui tu cerchi di svegliare affetto.

Ces. Ah caro amico, e di qual colpo atroce
M'hai tu ferito? e che dicesti?

Ant. Io t'amo,
E non posso ingannarti.

Ces. Il tempo forse
Ammollirlo potrebbe.

Ant. Io ne dispero.

Ces. Che? dunque l'odio suo....

Ant. Credimi.

Ces. E bene,
Sia che si voglia: io gli son padre, e sono
Cesare; è propria gloria mia non solo
A'miei nemici perdonar, ma parte
Far loro ancor dell'amicizia mia:
Vo'sforzare ad amarmi a lor malgrado
Roma, e mio figlio, e a forza di clemenza,
Conquistator de'cori, io veder voglio
Prostrata al mio poter la terra e Bruto:
Per disegno sì grande io chiedo, amico,
L'ajuto tuo: tu mi prestasti il braccio
I mortali a domar; domami adesso,
Domami Bruto, intenerisci, e spetra
Quel duro cor, prepara a poco a poco

Quel-

Quella virtù selvaggia al grand'arcano
Che convien rivelargli, e ch'io non oso.

Ant. Tutto per te farò: ma torno a dirti,
Cesare, io spero poco.

SCENA II.

Dolabella, Cesare, ed Antonio.

Dol. I Senatori
Quì per tuo cenno radunati insieme,
Chiedon l'ingresso.

Ces. E troppo anche tardaro.
Entrino; io quì gli attendo.

Ant. Eccoli. Oh come
Scolpito io leggo in quelle austere fronti
L'odio, e 'l dispetto!

SCENA III.

Cesare, Antonio, Bruto, Cassio, Cimbro, Decimo; Casca, Congiurati.

Ces. ENtrare alti sostegni
Della grandezza del Romano Impero,
Prodi compagni miei: t'accosta, o Cassio,

Decimo, Cimbro, e tu mio caro Bruto;
Eccovi il tempo, se propizio il cielo
Favorisce i miei voti, in cui si compia
Dell'universo la conquista, e ch'io
Veggia il trono di Ciro in Oriente
Rovinando placar l'ombra di Crasso.
E' tempo omai per dritto della guerra
D'aggiugner quel ch'al popolo Romano
Delle tre parti della terra avanza.
Per sì vasto disegno è tutto in pronto,
Tutto è già preveduto, e già l'Eufrate
Cesare attende, io là doman m'invio.
E Bruto, e Cassio seguirammi in Asia;
Sia la Gallia, e l'Italia in man d'Antonio:
Dalle rive del Beti al mar d'Atlante
Reggerà Cimbro i popoli soggetti;
A te la Grecia, o Decimo, ed a Casca
Dono la Siria, ed a Marcello il Ponto:
In cotal guisa regolato il fato
Delle provincie, altro non resta a Roma
Ch'io lascio in lieta e gloriosa pace,
Fuorchè pensar, sotto qual nome a lei
Più si convenga, e a me, ch'io sia sovrano
Di tutto il Mondo. Dittator fu Silla,
Consolo Mario, Imperador Pompeo:
Quest'ultimo io lo vinsi, e basta il dirvi,
Che a un impero novello è necessario
Anco un nome novel; nome più grande,
Più sacro, più sicuro, ed altre volte
Temuto in Roma, e all'universo caro.

Una fama certissima è già sparsa,
Che Roma in vano far la guerra ardisce
Contro i Persiani, e che un Re solo puote
Farli soggetti; contro lor s'accinge
Cesare, e non è Re: Cesare è solo
Un prode cittadin, grande, ed illustre
Per le vittorie sue, ma che potrebbe
Fors'anche un dì dell'incostante volgo
L'insolenza provar: basta, o Romani,
Voi m'intendete, e comprendete assai
Quel ch'io spero, e desio: pensate adesso
Al mio potere, ai benefizj miei.

Cimb. Cesare (è tempo di parlar) quei scettri,
Quelle corone, dei travagli nostri
Unico frutto, a noi per premio offerti,
Sarian piuttosto un grave insulto agli occhi
Del Senato geloso, e della plebe,
Che un benefizio a noi: Mario, nè Silla,
Nè Carbon, nè Pompeo, colla potenza
Usurpata sul popolo, non hanno
Preteso mai disporre a lor talento
Degli acquisti di Roma, e favellarci
Con linguaggio da Re: Cesare, il grande
Tuo magnanimo cor facea sperarci
Un favor più gradito, un don più giusto,
E dei governi, che donarci intendi
Più prezioso assai.

Ces. Cimbro che chiedi?

Tutti. Libertà, Libertà.

Cass. Sì, questa appunto.

Ci prometteſti, e ci giuraſti ancora
Di far, che s' aboliſſe eternamente
L'autorità ſuprema; ed io credea
Di giugner pure al fortunato giorno;
Che il vincitor del mondo appien colmaſſe
I noſtri voti; l' infelice Roma,
Cattiva, deſolata, ancor fumante
Tutta del ſangue ſuo, con queſta ſpeme
Riſorgea lieta: anzi che tuoi compagni,
Siamo ſuoi figli: al tuo potere io penſo;
Ceſare penſi ai giuramenti ſuoi.

Brut. Sì, Ceſare ſia grande, io l'acconſento,
Ma ſia libera Roma: eterni Dei!
Là ſull' Indo ſovrana, ella ſia dunque
Schiava ſul Tebro? a lei che prò, ch' imperi
Il ſuo gran nome all'univerſo, e ch' ella
S' addomandi Regina, allor che ſerva
Geme in catene? ed ai Romani oppreſſi
Che val ſaper, che Ceſare conquiſta
Fè di ſchiavi novelli? eh nò non ſono,
Non ſono i Perſi i più crudeli, e fieri
Noſtri nemici, altri ne ſon peggiori;
So quel ch' io dico.

Ceſ. E tu mio Bruto ancora?

Ant. Udiſti il loro ardir? Vedi ſe ſono
Degni coſtor della tua grazia.

Ceſ. Adunque
Stancar volete coll' audacia voſtra
La mia bontà, la mia clemenza? Voi,
Che per diritto di mia ſpada invitta

M' ap-

M' appartenete giuſtamente: Voi
Servi di Mario, ſchiavi di Pompeo,
Voi che non reſpirate altro che tanto
Quanto lo ſdegno mio, più del dovere
Già trattenuto, ſopra voi s' arreſta;
Repubblicisti ingrati, e reſi audaci
Dalla clemenza mia; che innanzi a Silla
Muti ſtareſte, e che a oltraggiarmi invita
La mia ſola bontà; ſenza temere
Che Ceſare s' abbaſſi a vendicarſi
Sopra di voi: queſt' è, queſt' è che ſolo
Vi preſta, indegni, un così ardito ſpirto
Per parlarmi di Roma, ed oſtentare
Sì pompoſa alterezza innanzi al voſtro
Conquiſtator. Là là doveasi averla,
Là ſopra i piani di Farſaglia: or troppo
Cangiò 'l deſtin; ſe vincer non ſapeſte,
Imparate a ſervir.

Brut. Servir, compagni?
Morte morte piuttoſto: ordini, o Giulio,
Non penſar d' avvilirci: alcun di noi
Spirto non ha così di Roma indegno,
Che là in Farſaglia s' abbaſſaſſe a tanto
Di chiederti la vita: a noi la deſti,
Ma ſol per farci col tuo don più vili,
E noi la deteſtiam, ſe sì gran prezzo
Coſtar ci dee: ſe di regnar tu brami,
Non riſparmiarci più, feriſci, uccidi,
E comincia da me.

Ceſ. Senti: Partite.

Bruto ardisce oltraggiarmi? ah! nel più vivo
Mì ferisci dell'alma, e tu nol sai.
Ti rassicura: Cesare è ben lungi
Dal voler la tua vita: omai deponi
Questa di Patria, di Senato, e Roma
Furia indiscreta: fermati, tu solo,
Tu mi puoi disarmar; ferma, tu sei
Quello, che amar vogl'io.

Brut. Tutto il mio sangue;
Cesare, è tuo se la tua fe tu serbi,
Se un tiranno tu sei, detesto, abborro
L'affetto tuo.

Ant. T'arresta.

Brut. Io con Antonio?
Con chi Roman non è restar non posso;
E chi domanda un Re, non è Romano.

SCENA IV.

Cesare, e Antonio.

Ant. E Ben, non tel dis'io? credi tu adesso,
Che la natura ammollir possa un'alma
Così feroce ed ostinata? eh lascia,
Lascia per sempre nell'obblio sepolto
Quest'infelice arcan: pianga di Roma
La caduta, se vuol, ma ignori almeno
Qual sangue egli persegua: ei non è degno

Di doverti la vita: audace, ingrato,
Disprezzator de' benefizj tuoi,
Scordati che sia figlio.

Ces. Ah ch'io non posso,
Sento che l'amo.

Ant. E tu rinunzia adunque
Al desio di regnar, scendi dal grado
Dove salisti: troppo mal s'accorda
Con la tua ambizion la tua bontade.
Della nascente tua grandezza questa
Distrugge l'opra: che? tu reggi Roma,
E Cassio osa oltraggiarti? Cimbro, Casca,
Quei Senatori oscuri innanzi agli occhi
Del Monarca del Mondo ardir cotanto?
Con sì gran fasto ragionar? sgridarti?
E spiran questi vinti?

Ces. Essi son nati
Eguali miei, li soggiogai coll'armi,
E gli avanzo così, che ben in pace
Portar pos's'io, se fremon sotto il giogo,
Che impor loro io vorrei.

Ant. Mario sarebbe
Del sangue lor stato men parco, Silla
Gli avria puniti.

Ces. Un barbaro fu Silla.
Ei non seppe che opprimere; la strage
L'ira, il furor facean la sua grandezza,
E l'arte del suo regno: ei resse Roma
Infra i supplicj: ei n'era l'odio, io voglio
Esserne le delizie: assai conosco

Il costume del popolo: ei si cangia
In un sol giorno, prodigo ugualmente
Dell'odio, e dell'amor: se l'innaspriſce
La mia grandezza, la clemenza il compra.
Un perdono politico concesso
A chi nuocer non puote, un'aria vana
Di libertà nelle catene istesse
Ha verso me già ricondotto il suo
Debol voler: convien coprir di fiori
Quel precipizio, in cui di trarlo intendo;
Lusingar questa tigre anche in quel punto
Che s'incatena, opprimerla piacendo,
Farla soggetta, e accarezzarla, in fine
Vincer i miei rivali, e trionfarne,
Col farmi amar.

Ant. Farsi temer bisogna,
Così si regna.

Ces. Nò, non vo' che alcuno
Cesare tema altro che armato.

Ant. Roma
S'abuserà di tua dolcezza.

Ces. Roma,
Fin'ora consacrò la mia bontade:
Mira quel tempio da lei stessa eretto
Alla Clemenza mia.

Ant. Temi che un giorno
Un altro non ne innalzi alla vendetta.
Temi quei cori esulcerati, e pasti
Di disperato zel, fieri idolatri
Di gran fantasmi, e per dover crudeli.

Cassio

Cassio pien di furor già si prevede
Che la mia destra in questo giorno istesso
Dovrà porti sul crin regal corona.
Già in facoia tua di mormorarne ardisce;
Signor, dovresti almeno assicurarti
De' più feroci, a prevenir lor colpi.
Deh sforza il tuo gran cor.

Ces. Gli avrei puniti
Se i potessi temer; non consigliarmi
A farmi odiar: so guerreggiar, so vincer,
Non so punir: andiamo e non badando
A sospetti, o vendette, esercitiamo
Sull'universo, volontario servo,
Senza violenza un generoso impero.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Antonio, e Bruto.

QUesto ſuperbo tuo rifiuto, queſta
Tua contumacia moſtrano aſſai meno
Di virtù in te, che di fierezza: alfine
La bontade di Ceſare, e più ancora
Il ſuo poter eſigere dovrebbe
Maggior condiſcendenza: almen dovreſti
Conſentir d'aſcoltarlo, ah tu non ſai
Chi ſia quel che tu fuggi, e fremereſti
Se poteſſi ſaper...

Brut. Fremo abbaſtanza,
Ma fremo d'aſcoltarti: anima vile,
Ingrato cittadin, nemico a Roma
Da te venduta: dimmi e che pretendi:
D'ingannar forſe, o di corromper Bruto?
Vanne lungi da me, va a tremar ſotto
Quella man che ti ſferza: intendo appieno
Tutti i diſegni tuoi: ti ſtruggi, o vile,
Per deſio d'eſſer ſervo: e tu Romano?
Tu ſei Conſolo, indegno?

Ant. Io ſono amico,
Bruto, e ſon uom: di queſte altra io non cerco,
Virtù maggior: tu che un Eroe ti vanti,
Se'un barbaro, inumano; e quell'orgoglio

Con-

Contumace, indomabile s'eleſſe
Ad amar la virtù, per farla oggetto
D'odio, e d'orror.

SCENA II.

Bruto ſolo.

CHe ingiuria, eterni Numi!
Che viltà! che ignominia! ecco i ſoſtegni
Della mia patria ſventurata: or ecco
I ſucceſſori voſtri, ombre onorate
Degli Orazj, e dei Decj, e tu ſevero
Vendicator delle Romane leggi,
Tu, mio ſangue, tu, Bruto: o ciel, che avanzi
Della Romana dignità! ciaſcuno
Bacia tremando quella mano iſteſſa
Che l'incatena; Ceſare ci tolſe
Fin le noſtre virtudi: io cerco Roma,
E Roma non ritrovo: ah voi ch'io vidi
Perir ſotto queſt'occhi, anime grandi
Di glorioſi Eroi, di cui piangendo
L'imagin veggo, tu Pompeo, tu ſacro
Spirito di Caton, tu dell'invitta
Progenie de' Scipioni ultimo Eroe,
Voi ravvivate in me quelle ſcintille
D'alta virtù, di cui ſplendeano acceſe
Voſtre grand'alme, voi vivete in Bruto,

Voi

Voi trasfondete nel mio sen lo spirto
Di quell'onore, che un Tiranno invola
Al gran nome Roman. Ma che vegg'io,
Pompeo, sotto a' tuoi piedi? e quali note
Offronsi col mio nome alla mia vista?
Leggiam: *Bruto tu dormi, e Roma è serva.*
Roma, quest'occhi miei fian sempre aperti
Sopra di te: non rinfacciarmi, o Dei!
Que' ceppi, ch'io detesto: ma qual'altro
Scritto di nuovo? *nò tu non sei Bruto.*
Rimprovero crudel! trema tiranno,
Cesare, trema: ecco il mortal tuo colpo:
Nò tu Bruto non sei! Bruto non sono?
Lo sono e lo sarò. Morrò Romani,
O liberi sarete: è ancor tra voi
Chi apprezza la virtù: Roma domanda
Un suo vendicator; Roma tien gli occhi
Volti sopra di me; Roma risveglia
Questo cor, questa man; Roma vuol sangue,
Roma s'appagherà.

SCE-

SCENA III.

Bruto, Cassio, Decimo, Casca, Congiurati.

Cass. T'Abbraccio, o Bruto,
Ma per l'ultima volta: è forza, amico,
E' forza che ancor noi restiamo oppressi
Sotto l'irreparabile rovina
Delle paterne leggi: io non attendo
Da Cesare perdon: sa i nostri sensi,
Conosce il nostro ardir, vede che i nostri
Spirti incorrotti turbano la trama
De' suoi disegni: ei vorrà estinti in noi
Gli ultimi de' Romani; è giunto, amici,
Il momento fatal, tutto è perduto,
Non v'è più che sperar; non v'è più patria,
Non più onor, non più leggi, e non più Roma;
Cesare in un sol dì trionfa appieno
E del mondo e di lei; per costui solo
Gli avi nostri pugnar, le regie spoglie,
Lo scettro della terra, anni secento
Di sudor, di battaglie, e di virtude,
Cesare involа tutto, e si divora
Quel frutto, che sei secoli di gloria
Bastaro appena per produrre: ah Bruto,
Dunque nascesti tu per esser servo
Sotto un tiran? la libertade è spenta.
Brut. Rinascerà, rinascerà.
Cass. Che dici?

Ma

Ma quai grida ſon queſte?

Brut. Eh non curarti
Di quell'indegno popolo, e de' ſuoi
Gridi ſervili.

Caſſ. E ben, la libertade..,
Ma raddoppia il rumor!..

SCENA IV.

Cimbro, e detti.

Caſſ. AH ſei tu Cimbro?
Qual turbamento è il tuo? parla:

Dec. Si trama
Forſe contro la patria una congiura?
Di, che ſi fa, che mai vedeſti?

Cimb. Io vidi
La vergogna di Roma, e la rovina.
Ceſare era nel tempio, e quel ſuperbo
Idolo raſſembrava appunto il Nume
Che tuona in Campidoglio: indi annunziava
L'ambizioſo ſuo penſier d'andare
Coll'armata a congiugnere la Perſia
All'Imperio Romano: udia chiamarſi
Folgor di guerra, vincitor del mondo,
Vendicator di Roma, e pur fra tanti
Pompoſi nomi, il ſuo sfrenato orgoglio
Non era ſazio, e pretendeane un altro

Più grande ancora. In mezzo a queſte voci,
E grida d'allegrezza, ecco che Antonio
Fende la calca che 'l circonda, ed entra:
Egli entra, o ſcelleraggine! o misfatto
Non più inteſo fra noi! con la corona
E con lo ſcettro in mano; a cotal viſta
Ognun tace, ognun freme, ei baldanzoſo
S'avanza, e ſulla fronte (inorridite,
Alme Romane) ſulla fronte a Giulio
Di propria man pone il diadema, e toſto
Proſtrandoſi a' ſuoi piè, Ceſare, grida,
Regna ſul mondo, e ſu i Romani.

Bruto. }
Caſſio. } Indegno!
Decimo. }

Cimb. A tai parole impallidiſce in volto
Ogni Romano, e 'l ciel tutto riſuona
Di loro ſtrida dolorose: io vidi
Più cittadini per orror fuggirſi,
Di vergogna arroſſir, pianger di duolo.
Ceſare intanto, che leggeva in fronte
A ciaſcheduno il manifeſto indizio
Della lor giuſta indegnazion, fingendo
Senſi aſſai prima meditati, getta
Scettro, e corona, e li calpeſta: allora
Ciaſcun ſi crede libero, ciaſcuno
Si laſcia in preda all'allegrezza: Antonio
Tutto ſmarrito ſi ritira: finge
Ceſare, ed arroſſiſce; più ch'ei cela
Il turbamento ſuo, più gli s'applaude;

La ſua moderazion ſerve di velo
Al ſuo delitto: ei contro voglia oſtenta
Un rifiuto magnanimo; ma ad onta
D'ogni ſuo sforzo, entro di ſe fremea,
Che s'approvaſſe in lui quella virtude,
Onde il ſuo cor non è capace: alfine
Più non potendo ritener lo ſdegno,
Con volto minaccioſo eſce dal tempio,
E impone che il Senato ſi raduni
Entro d'un'ora. Entro d'un'ora, Bruto,
Giulio cangia il governo: del Senato
Sì ſacro un tempo, la metà corrotta,
Comprata Roma, ad un tiran la vende:
Più vile ancor del popolo, a cui pure
In mezzo alle catene il regio nome
E' un oggetto d'orror: Ceſare, il quale
Di già regna pur troppo, vuole ancora
Le regie inſegne: il popolo le niega,
E il Senato le dona: or dite, amici,
Che dobbiam far?

Caſſ. Che dobbiam far? morire;
Terminar queſti dì tratti vilmente
Fra l'onta, e la vergogna: io traſcinai
I ceppi indegni dell'odioſa vita
Infin che un raggio di ſperanza ancora
Luſingava la Patria; or ch'egli è ſpento;
Che attender più? l'ultimo giorno a Roma
Sarà l'ultimo a Caſſio, egli non deve
Più reſpirar, quando la patria è ſerva.
Viva chi vuol per deplorarla in vano,

E Tiranno ed Eroe, Nemico e Padre,
Straſcinato il mio core alternamente
Da Ceſare, e da Roma, e lacerato
Da orrore, da pietà, d'amor, da ſdegno,
Dalla natura, dal dover, da cento
Diverſi affetti, ei deſiò la morte
Che s'apparecchia a Ceſare: e vo'dirvi
Liberamente ancor di più: ſappiate
Che Ceſare io l'ammiro, il ſuo gran core
Ha forza di ſedurmi, in mezzo ancora
De'ſuoi delitti; e ſe alcun mai poteſſe
Regnar in Roma, egli è il tiranno ſolo
A cui dovrebbe perdonarſi. Amici,
Non vi ſmarrite: ah! queſto odiato nome,
Queſto ſol nome di tiranno è quello,
Che nel mio cor tutto ſorpaſſa e vince.
Roma, il Senato, e voi, voi tutti avete
In pegno la mia fede, il ben del mondo
Mi parla contro un Re: non dubitate,
Abbraccierò, compagni, inorridito
Una crudel virtù: fremo a' voſtr' occhi:
Ma vi reſto fedel: Ceſare or ora
Deve aſcoltarmi: oh ciel! perchè non poſſo
Intenerirlo, ſmoverlo, cangiarlo,
Salvar lo Stato e lui? Piaccia agli Dei
Spiegarſi per mia bocca, e dar tal forza
Alla mia lingua, che gli ſcenda al core
E lo mova a virtù: ma ſe ſon vani
I preghi miei, s'io non ottengo nulla
Da queſto ambizioſo, alzate il braccio,

Ferite pur: volgerò altrove gli occhi,
Ma ſtenderò la man; nò non fia vero
Ch'io mai poſponga la mia patria al Padre.
Queſta ſevera e nobile fermezza
S'approvi, o ſi condanni, e queſta impreſa
Non mai più udita all'univerſo ſia
D'ammirazione, oppur d'orrore oggetto,
Bruto poco ſi cura di paſſare
Chiaro, od infame alla memoria altrui;
Nè conſidera punto i nomi vani
Di gloria o di rimprovero; mai ſempre
Indipendente e cittadin, mi baſta
Il mio dover, tutto il reſtante è nulla.
Andate, amici, e non penſate ad altro
Che a uſcir di ſervitù.

Caſſ. La tua parola
Della comune ſicurezza è pegno;
Noi ripoſiam ſu te, come ſe appunto
Per la tua bocca in queſto luogo iſteſſo
Ci parlaſſe Caton, Roma, e gli Dei.

SCENA III.

Bruto ſolo.

QUeſto è il luogo, ove a Ceſare frappoco
Parlar io debbo, e queſto è il Campidoglio
Dove il ſuo fin l'attende: eterni Dei!
Deh riſparmiate a queſto cor l'orrore
Di doverlo abborrir; voi ſoſpendete
Le ſpade alzate per ferirlo: voi
Rendete Roma a lui più cara, e fate
Ch'egli ſia cittadino, acciò ch'ei poſſa
Eſſer padre di Bruto. Eccolo: io reſto
Fuor di me ſteſso, immobile, perduto;
Ombra del gran Caton ſoſtenta adeſſo
La mia virtù.

SCENA IV.

Ceſare, e Bruto.

Ceſ. DA me che vuoi? che chiedi?
Hai tu alfin cor uman? ſei tu mio figlio?
Brut. Sì, ſe tu 'l ſei di Roma.
Ceſ. O ſpirto ſempre
Oſtinato e feroce! a quai deliri
Ti laſci traſportar? dunque voleſti

Vedermi ſol per inſultarmi meglio?
Dunque mentre non laſcio di verſare
Sovra te in copia i benefizj miei,
Mentre a te pure apparecchiati ſtanno
Gli omaggj della terra a me ſommeſſa,
La mia bontà, l'affetto mio, l'impero
Non poſſono ammollirti? e con qual occhio
Guardi tu il trono?

Brut. Con orror.

Ceſ. Compiango,
Bruto, i tuoi pregiudizj, anzi gli ſcuſo;
Ma puoi tu odiarmi, o figlio?

Brut. Nò: t'inganni,
Ceſare, io t'amo: il tuo valor, le tue
Rare virtù prevennero il mio core
In tuo favor, pria ch'io penſar poteſſi
D'eſſer tuo ſangue, e mi lagnai col cielo
Che un tale eroe foſse di Roma a un tempo
La gloria e la rovina: io ſol deteſto
Ceſare Re, ma Ceſare Romano
Saria un nume per Bruto; io gli offrirei
La mia fortuna, e la mia vita.

Ceſ. Infine,
Che odj tu tanto in me?

Brut. La Tirannia.
Ceſare per pietade aſcolta i voti,
Le ſuppliche, le lagrime, i conſigli
D'ogni vero Romano, del Senato,
Del figlio tuo: vuoi tu vivere infatti
Il primo de' mortai? goder d'un dritto

Più giuſto aſſai, più nobile, più ſacro
Che quello della guerra? eſsere ancora
Più che Re, più che Ceſare?

Ceſ. Dì.

Brut. Vedi
Tutto al tuo carro incatenato il mondo;
Sciogli la patria da' ſuoi ceppi, veſti
Uno ſpirto Roman, rinunzia al regno.

Ceſ. Ah che proponi mai?

Brut. Quel che ſe Silla.
Silla nel ſangue noſtro s'era immerſo
Barbaramente lungo tempo; ei reſe
Libera Roma, ed obblioſſi il tutto.
Queſto illuſtre omicida, circondato
Da mille e mille vittime, ſcendendo
Dal trono cancellò tutti i ſuoi falli
Dall'altrui mente: Ceſare non volle
Imitarlo nei vizj; egli lo imiti
Nelle virtù: tu perdonar ſapeſti,
Fa ancor di più: che vagliono le grazie
Che tu concedi? alla tua patria, a Roma
Dei perdonar; allora i noſtri cori
Saran tuoi ſervi, allor tu ſai regnare,
Allor ſon figlio tuo: che? parlo in vano?

Ceſ. Roma chiede un ſovran: te ne avvedrai
Fors'anche un dì con danno tuo: tu vedi
I noſtri cittadin fatti potenti
Vieppiù che Re: ſi cangiano i coſtumi,
Bruto, convien cangiar le leggi: il pregio
Di libertà tanto pompoſo e grande,

A' noſtri giorni è divenuto il dritto
Di nuocerſi l'un l'altro. Roma un tempo
Diſtruſſe tutto, ed or ſtrugge ſe ſteſsa:
Quel vaſto formidabile coloſſo
Che col ſuo peſo l'univerſo oppreſſe,
Opprimendol ſi ſcoſſe, or fin dal fondo
Vacilla, e già rovina, e ſol domanda
Contro il ſuo precipizio il braccio mio.
Infatti, dopo Silla, quelle antiche
Sì famoſe virtù, Roma, il Senato,
Le leggi, la Repubblica, ſon nomi
Senza ſoggetto: in tempi sì corrotti
Ardenti tutti di diſcordie e guerre
Tu parli appunto, come foſſi al tempo
Dei Decj, e degli Emilj: ah caro figlio,
Catone t'ha ſedotto; io lo preveggo,
La tua fatal virtù fia la rovina
Della patria, e di te: deh fa, ſe puoi,
Ceder la tua ragion diſingannata
A chi vinſe Caton, vinſe Pompeo,
A tuo Padre, che t'ama, e che compiange
Gli errori tuoi; divien mio figlio, o Bruto,
Dammi il tuo cor, te ne ſcongiura il mio;
Cangia penſiero, e non forzar te ſteſſo
A vincer la natura: oimè! tu taci?
Tu non riſpondi? e ti rivogli altrove?

Brut. Son fuor di me, non mi conoſco; o Dei,
Tuonate, inceneritemi: infelice!
Che deggio far? ah! Ceſare...

Ceſ. Lo veggo

Il tuo cor s'ammolliſce, ah figlio mio...

Brut. Ah Ceſare, ſai tu, che la tua vita
E' in gran periglio? ſai che nel Senato
Non è vero Roman, che non aſpiri
Secretamente a trapaſſarti il core?
Deh la ſalvezza tua ti mova almeno
Se non quella di Roma: un Nume, un Nume
Tuo tutelar per bocca mia ti parla;
Ei mi ſpinge, ei m' incalza, egli mi getta
Quivi a' tuoi piedi: ah sì Ceſare, in nome
Degli Dei nel tuo cor troppo obbliati,
Delle ſublimi tue virtù, di Roma,
Di te medeſmo, e il dirò pur, d'un figlio,
Sì d'un figlio, che t'ama, e prega, e freme,
Che te ſol preferiſce a tutto il mondo,
E Roma ſolo a te, non ributtarmi,
Aſcolta i preghi miei.

Ceſ. Laſciami, indegno,
Che vuoi da me?

Brut. Che badi a miei conſigli,
Che non duri oſtinato.

Ceſ. L'univerſo
Si può cangiar, ma Ceſare non mai.

Brut. E' queſta dunque la ſentenza?

Ceſ. Queſta.
Roma deve ſervir, Ceſare il vuole.

Brut. Ceſare. Addio.

Ceſ. Che fai? fermati, o figlio.
Che vuol dir queſto pianto? Bruto piange?
Piangi d'aver un Re? piangi tu Roma?

Brut. Piango ſolo te ſteſſo, addio, ti dico.
Ceſ. O rigore, o coſtanza, o eroico ſpirto!
Deh perchè mai non poſſo a queſto ſegno
Amar la mia Repubblica?

SCENA V.

Dolabella, Ceſare, Romani.

Dol. IL Senato,
Signor, già per tuo cenno è giunto al tempio;
Eretto è 'l trono, ed altro non s'attende
Che la preſenza tua: quei che ſacraro
A te la vita, e i loro voti, ſono
Apparecchiati a profumar d'incenſo
Le ſtatue tue: la folla de'Romani
Tu vedi accolta, fifferà il Senato
Il loro ſpirto irreſoluto, e incerto.
Ma ſe voleſſe Ceſare dar fede
A un ſoldato che l'ama, ai noſtri voti,
Ai preſagi funeſti, al cielo, ai Numi,
Egli differirebbe a miglior tempo
Sì gran ventura.
Ceſ. Che! quando ſi tratta
Di regnar, differire un ſol momento?
E che può trattenermi?
Dol. La natura
Coſpira tutta con ſiniſtri auguri

Ad avvertirti, il ciel, di cui ſon opra
I Re, paventa la tua morte.
Ceſ. Eh vanne:
Ceſare alfine è un uom, ſarei ben folle
S'io mi deſſi a penſar, che il ciel doveſſe
Della mia ſorte intereſsarſi tanto,
Che ad animar giungeſſe in mio favore
La tacita natura, oppur che 'l mondo
Tutto ſi ſcuota, e tutti gli elementi
Si confondan tra lor, perchè un mortale
Spiri un giorno di più: gli Dei dall'alto
Noverar gli anni noſtri; ſeguitiamo
Senza contraſto, o ripugnanzz il fato
Che ci conduce: Ceſare non deve
Nulla temer.
Dol. Ceſare ha de'nemici
Che ſotto un freſco giogo ſono appena
Sottomeſſi: chi ſa? potrian coſtoro
Aver fra lor tramata una vendetta.
Ceſ. Non l'oſeriano.
Dol. Il tuo gran cor, Signore,
Troppo ſi fida.
Ceſ. Tanta diligenza
Contro il giorno fatal, mi renderebbe
Diſprezzabile al mondo, e non ſicuro.
Dol. E' neceſſario alla comun ſalute
Che reſti in vita: ah nel Senato almeno
Permetti ch'io ti ſegua.
Ceſ. Nò, non voglio
Cangiar gli ordini miei; mutar conſiglio

E' debolezza.

Dol. E ben, tu 'l vuoi, ti lascio,
Ma ti lascio con pena: io lo confesso,
Sento che temo, e questo nuovo moto
E' troppo forte nel mio cor.

Ces. Piuttosto
Voglio morir, che paventar la morte.
Andiamo.

SCENA VI.

Dolabella, Romani.

Dol. AH cittadini, e qual Eroe
Qual generoso cor fu mai più degno
Di ricever gli omaggi, ed i tributi
Della terra, e di voi? deh congiungete
I vostri voti ai voti miei, seguaci
Dell'invitto suo nome, ammiratori
Di sue virtudi, confermate i giusti
Onori, che il Senato a lui destina;
Viva ciascun per suo servigio, e mora
Per sua difesa; e qual tumulto è questo?

(*i congiurati romoreggiano.*)

Cong. Mori, spira tiran, Cassio coraggio,

Dol. Ah si corra a salvar...

SCENA VII.

Cassio con un pugnale insanguinato, Dolabella, Romani.

Cass. L'opra è compita,
Il tiranno spirò.

Dol. Romani udite,
Ubbiditemi, almen passiamo il core,
Sbraniamo questo traditor.

Cass. Romani
Udite me, l'esempio mio seguite;
Sangue d'Eroi, soggiogator del mondo,
Voi non sete più servi: viva Roma,
Viva la libertà, la man di Cassio
Vi spezzò le catene.

Dol. E tradireste
Romani il suo gran sangue?

Cass. Io stesso uccisi
L'amico mio per la comun salute:
Ei v'avea fatti tutti servi, ed io
Sparsi il suo sangue: evvi tra voi qualcuno
Di sì vil cor, di sì servile spirto,
Che Cesare deplori, e i ceppi suoi?
Dov'è, dov'è questo Roman sì vile,
Che voglia un Re? parli, se v'è, costui:
Volgasi contro Cassio: ah nò, voi tutti
Già m'applaudite, e siete tutti amanti
Di libertà.

Rom. Ceſare fu un Tiranno,
Pera la ſua memoria.
Caſſ. O generoſi
Sovrani della terra, o fortunati
Figli di Roma, conſervate eterni
Sì magnanimi ſenſi: io ſo che or ora
Farà vederſi Antonio: ah vi ſovvenga,
Che ſuo padron fu Ceſare, che infino
Dagli anni ſuoi più teneri coſtui
Gli fu ſervo e diſcepolo fedele
Nella ſcuola eſecrabile degli empj,
Nell'arte de' Tiranni: egli ben toſto
Verrà a giuſtificare agli occhi voſtri
E 'l regno e 'l Re: coſtui vi ſprezza tanto
Che ſpera di ſedurvi; certamente
Ei può quì farſi udir, la legge è tale
Io l'ubbediſco: il popolo diventa
In queſto punto il principe, ed il ſolo
Giudice inappellabile ſovrano
Di Ceſare, d'Antonio, e di me ſteſſo;
Voi tornate ad entrar nei voſtri dritti
Uſurpativi a forza, ingiuſtamente
Ceſare a voi rapilli, io ve gli rendo,
E vo' per ſempre confermargli: io torno
In Campidoglio, Bruto è nel Senato,
Ivi m'attende. Io volo: io vo con lui
A richiamar ſu queſte mura oppreſſe
La giuſtizia, l'onor, le leggi, i Numi,
Ad eſtinguer gl' interni empj furori
Dei ſcellerati, a riſtorar gli avanzi

Della tradita libertà. Romani,
Voi conſentite ſol d'eſſer felici;
Non tradite voi ſteſſi, queſt'è 'l ſolo
Ch'io domando da voi, non vi fidate
D'Antonio, da coſtui temete tutto,
Ma ſopra tutto l'artifizio.
Rom. S' egli
Condanna voi, pera egli ſteſſo ancora.
Caſſ. Romani, ricordatevi per ſempre
Dei voſtri giuramenti, e Roma è ſalva.
Rom. I noſtri cor ſon conſagrati ai noſtri
Liberatori.

SCENA VIII.

Antonio, Romani.

un Rom. MA s' appreſſa Antonio.
alt. Rom. Che potrà dirci?
un Rom. Egli ſoſpira e piange,
alt. Rom. Egli l'amava troppo.
Ant. Sì, Romani,
Io l'amai, lo confeſſo; e co' miei giorni
Avrei potendo prolungati i ſuoi.
Oimè, ma voi medeſimi penſaſte
Forſe altrimenti? allor che dalla fronte
Tratto il ſerto regal vittima ei feſſi
Alle leggi di Roma; e chi per lui

Spirato non saria? ma quì non vengo
A celebrar la sua memoria; assai
Di sì famoso Eroe parla la voce
Dell'universo; abbiate sol pietade
Del mio duol disperato, e perdonate
Alla natura, all'amicizia questo
Pianto ch'io spargo.

Rom. Spargerlo dovevi
Quando Roma era serva: Ei fu un Eroe;
Ma fu tiranno.

Alt. Se tiranno egli era
Ei non avea virtù; pera il suo nome,
Vivano Bruto e Cassio.

Ant. Io non condanno
I congiurati; il lor gran core aspira
A difender la patria: essi passaro
Il petto al vostro dittator, ricolmi
De' benefizj suoi, sì sono aspersi
Del suo gran sangue: per sforzar Romani
A così orrendo, e detestabil colpo,
Bisogna pur che Cesare senz'altro
Fosse malvagio, e reo: sarà: ma questo
Malvagio, questo reo, ditemi, alfine
Che mai vi fece? rispondete: ha forse
Gravati voi d'insopportabil peso
D'un dominio crudel? ha custodito
Forse per se di sue conquiste il frutto?
Delle spoglie del mondo ei coronava
Le vostre teste: tutto l'oro delle
Soggiogate cittadi, e tutto il prezzo

E le resti fedele: io se non posso
Lei vendicar, voglio spirar con lei.
Che più tardar? Pompeo, Metello, è tempo
Di seguitarvi, e d'imitar Catone.

Brut. Nò non s'imiti alcuno, e siam noi stessi
D'esempio altrui: siàm noi, siam noi, compagni,
Cui risguarda la terra; e tocca a noi
Giustificar l'ammirazion che 'l mondo
E la patria conserva al nostro nome
Anche morendo: se Catone avesse
Creduto a me, nel suo furor più giusto,
Spirato avria sù Cesare spirante
Sotto i suoi colpi: ei contro sè rivolse
La sua mano innocente, e la sua morte
Alla patria fu inutile; egli tutto
Fe' per la gloria sua, nulla per Roma.
Questo è il solo difetto in cui cadeo
Quel grande Eroe.

Cass. Ma che vuoi far tu adunque
In tale incontro disperato?

Brut. Leggi;
Mira il nostro dover.

Cass. Lo stesso appunto
Rimprovero anche a me fu scritto.

Brut. E' troppo
L'averlo meritato.

Cimb. Ah s'avvicina
Il momento fatale: entro d'un'ora
Cesare strugge Roma.

Brut. Entro d'un'ora

Convien paſſargli il cor.

Caſſ. O prode! o grande!
Vieni al mio ſen, ti riconoſco adeſſo
Al magnanimo ardir.

Dec. Anima invitta,
Nemico dei Tiranni, e degno erede
Del gran ſangue di Bruto: ecco que' ſenſi
Che anch' io nudria.

Caſſ. Tu mi riſvegli, amico,
Tu mi rendi a me ſteſſo; io te ne debbo
Tutto l' onor: queſt' è quel ch' attendea
Lo ſdegno mio dalla virtù ſevera
Ch' è il carattere tuo; Roma t' inſpira
Un diſegno sì grande; il tuo gran nome
Solo a un tiranno è la ſentenza atroce
Della ſua morte: ah sì, laviamo, o Bruto,
L' obbrobrio della terra, e vendichiamo
Quel Campidoglio, poichè Giove è lento
A fulminar. Tu Decimo, tu Caſca,
Voi Romani indomabili, parlate,
Avete voi ſenſi diverſi?

Cimb. Noi
Abbiam tutti un penſier: ſprezziam la vita,
Deteſtiamo il Tiranno, amiamo Roma,
Noi la vendicheremo: e Caſſio e Bruto
Ravvivano nel cor d' ogni Romano
La ſopita virtù.

Dec. Padri di Roma,
Liberatori ſuoi, ſterminatori
D' ogni malvagio, abbiam ſofferto troppo
L' in-

L' indegna mano che ci opprime, e quando
Sopra un Tiranno ſoſpendiamo i colpi,
Ciaſcun iſtante che coſtui reſpira,
E' un delitto per noi.

Cimb. Dobbiam noi forſe
Far parte altrui di queſto onor?

Brut. Nò, baſta
Per liberar la patria il noſtro zelo,
E riſoluto ardir: Lepido, Emilio,
Dolabella, Favonio, o treman ſotto
Ceſare, o a lui ſi ſon venduti: Tullio
Che così ben punì l' inique trame
D' un traditor, non ſerve alla ſua patria
Che colla lingua, nel Senato ardito,
Debole ne' pericoli, egli è fatto
Per perorare al popolo Romano,
Ma non per vendicarlo; a lui ſi laſci
La cura d' eſaltar la noſtra impreſa,
Fatta che ſia: nò non partiam con altri
Sì grande onor, riſchio sì grande. In breve
Ceſare andrà in Senato: e là, compagni,
Là il cingerem, là il punirem, là voglio
Che queſto ferro nel ſuo ſeno immerſo
Vendichi in un Pompeo, Catone, e Roma:
Grande è il periglio, i ſuoi fieri miniſtri
Tutti gli aditi intorno occuperanno
Del Campidoglio: queſto popol vano,
Volubile, fleſſibile, ondeggiante,
Non ſa ſe debba deteſtar ancora
O amar coſtui: la noſtra morte, amici,

Mi ſembra certa: ma qual vita mai
Può valer queſta morte? oh come è bello
Reſtar oppreſso in sì ſublime impreſa!
Veder ſgorgar il ſangue ſuo confuſo
Col ſangue d'un tiranno! oh come altero
Vaſſi a morir! moriam, moriam, compagni,
Purchè Ceſare mora, e che la patria,
La libertà da' ſuoi misfatti oppreſſa
Per noi dalle ſue ceneri rinaſca,
E viva e regni eternamente.

Caſſ. E bene,
Ogni indugio ſi tronchi, al Campidoglio
Corriamo uniti: ivi coſtui ci opprime,
Ivi ſvenar ſi dee: non paventiamo
Alcun danno dal popolo; egli pende
Dubbioſo ancor, ma ſe queſt'idol caſca,
L'abborrirà.

Brut. Dunque giuriamo inſieme
Su queſta ſpada: sì, giuriam per l'alma
Del tradito Pompeo, pel ſangue auguſto
Del gran Caton, per le magnanime ombre
Di quei Romani, che raminghe, inulte
Errano ancor per l'Africane arene,
Giuriam per tutti i Dei vendicatori
Della Romana libertade oppreſſa
Che il reo tiranno ſotto i noſtri colpi
Trucidato cadrà.

Caſſ. Facciamo, amici,
Ancor di più: giuriam di ſterminare
Qualunque mai come coſtui pretenda

Di farſi Rè: ſieno fratei, ſien figli,
Sien padri ancor, ſe ſon tiranni, o Bruto,
Sono noſtri nemici: Alma Romana
Non ha per figli, per fratelli, o Padri,
Fuorchè i Dei, la virtù, le leggi, e Roma.

Brut. Sì, da queſto momento al ſangue voſtro
Si congiunga il mio ſangue, e ſiam per ſempre
Adottati l'un l'altro; il ben di Roma
Ci ha renduti fratelli: altro non reſta
Che ſuggellar la noſtra fè col ſangue
Dell'oppreſſor: noi lo giuriam per voi,
Eroi, di cui l'immagine raccende
Il noſtro ardir; noi promettiam, Pompeo,
A' piedi tuoi di far tutto per Roma,
Nulla per noi, d'eſſer mai ſempre uniti
A prò della Repubblica, che annida
Nei noſtri cor, di viver, di pugnare,
E di morire inſieme: andiam, compagni;
E prepariamci al memorabil atto:
Omai troppo tardoſſi.

Tutti tre. Andiam.

SCENA V.

Ceſare, e Bruto.

Ceſ. T'Arreſta,
Aſcoltami, infelice, e dove vai?
Brut. Lontano dai Tiranni.
Ceſ. Olà, Littori,
Egli s'arreſti.
Brut. Via compiſci l'opra;
Toglimi ancora queſta vita.
Ceſ. Bruto,
S'io la voleſſi, a Ceſare ſoltanto
Baſterebbe il volerla, un ſol mio cenno
Ne avria troncato il corſo: e veramente
Troppo di già lo meritaſti: il tuo
Spirto feroce, contumace, ingrato
Si fa gloria d'offendermi; io ti trovo
Congiunto ancora con color, di cui
Mi fur ſempre ſoſpetti i rei diſegni,
Che ſempre mi diſpiacquero, che or ora
Biaſmaro i ſenſi miei, che audaci, alteri
Acceſero il mio ſdegno.
Brut. Eſſi parlaro,
Ceſare, da Romani, e i lor conſigli,
Se t'inſpiraſſe il ciel, ſariano ancora
Aſcoltati da te.
Ceſ. Soffrir io voglio
L'audacia tua; vo'conſentir d'udirti:

Ceſare vuol diſcendere per Bruto
Dalla grandezza ſua; ſpiegati, parla,
Che mi rinfacci?
Brut. Che? la terra involta
Tra ſtraggi, e tra rovine, il ſangue ſparſo
Dalle nazioni, la tua patria oppreſſa,
Il tuo poter, le tue virtudi iſteſſe
Che ſon complici in te de' tuoi misfatti,
La tua clemenza, più funeſta ancora
Dell'ingiuſtizia tua, che sforza Roma
Ad amare i tuoi ceppi, e la luſinga
Per opprimerla meglio.
Ceſ. Ah queſte accuſe
Deonſi a Pompeo: la ſua finta virtude
Ha ſedotto la tua: quell'uom ſuperbo
Fatale a Roma, mai ſoffrir non volle
Ceſare per egual: credi tu forſe
Che ſe vinto m'aveſſe, avria laſciato
Spirar coſtui la libertà Romana?
Ah ſotto un giogo di catene orrende
Egli l'avrebbe oppreſſa; e Bruto allora
Quel grande Eroe, che avrebbe fatto?
Brut. Bruto
L'avrebbe ucciſo.
Ceſ. Ecco ſcoperto al fine
Quel che a me pure il tuo gran cor deſtina:
Tu te ne pregi ancor: tu vivi dunque
Per mia rovina, o Bruto?
Brut. E ben, ſe 'l credi,
Previeni il mio furor: chi ti trattiene?

Cef. La natura, e 'l mio core, ingrato; leggi,
Conoſci il ſangue tuo, conoſci il ſangue
Che perſeguiti in me, vedi chi abborri,
E ſeguita ſe puoi.
Brut. Dove ſon io?
Che leſſi mai! che vidi! occhi, m'inganno?
Cef. Or che dici, mio figlio?
Brut. Egli mio Padre!
Onnipotenti Dei!
Cef. Sì, ſon tuo padre;
Sì, ſon tuo padre, ingrato: or che vuol dire
Quel ſilenzio feroce? e quai ſinghiozzi
T'eſcon di bocca? ah figlio mio, tu ſtai
Muto fra le mie braccia? la natura
Ti deſta orror, non tenerezza?
Brut. O ſorte
Orrenda e diſperata! o giuramento!
O patria ſempre cara! o Roma! o Dei!
Ceſare.... ah ſventurato! troppo omai
Troppo ho viſſuto.
Cef. Parla, dai rimorſi
Forſe il tuo ſpirto è combattuto? dimmi,
Svela tutto il tuo cor, fidati al padre.
Bruto, tu taci? o Dei! tu temi dunque
D'eſſer mio figlio? queſto ſacro nome
T'è oggetto di terror? temi ch'io t'ami?
Temi ch'io voglia della mia grandezza
Chiamarti a parte? il naſcer del mio ſangue
E' per te una ſventura? ah quell' iſteſſo
Scettro dell'univerſo, quella ſteſſa

Tanto ſgridata autorità ſovrana,
Quel Ceſare che abborri, la volea
Solo per te, volea divider teco
E con Ottavio il glorioſo prezzo
Di tante guerre, e il titolo regale.
Brut. Numi!
Cef. Tu vuoi parlar, tu ti fai forza;
E non puoi raffrenarti: ah quei traſporti
Sono di tenerezza, oppur di ſdegno?
Qual è il ſecreto da cui ſembri oppreſſo?
Parla, riſpondi.
Brut. Ceſare...
Cef. Mio figlio....
Brut. Io non poſſo parlar.
Cef. Perchè non ſegui?
Perchè non oſi proferire il dolce
Nome di padre?
Brut. Se mio padre ſei
Solo una grazia ti domando.
Cef. Parla,
Tutto farò.
Brut. Fammi morir ſul fatto,
O laſcia di regnar.
Cef. Ah ſconoſcente,
Ah barbaro nemico, ah fiera, ah tigre
Accarezzata in vano, ah cor di ſaſſo
Privo d'umanità, che vieppiù indura
La tenerezza mia; va tu non ſei
Più figlio mio, va cittadin crudele:
Il mio cor diſperato in queſto punto

Prende esempio dal tuo; quel core, a cui
Fai così grande e spaventosa offesa
Saprà ben, come tu, vincere i moti
Della natura: Cesare non nacque
Per supplicarti: imparerò da Bruto
A lasciar d'esser uom: va, non ti curo;
Non ti conosco più: libero e sciolto
Nel mio poter non vo' prestar più orecchio
A un'ingiusta bontà; tranquillamente
Vo' abbandonarmi all'ira mia: son stanco
Di perdonar a indegni: Silla, Silla
Voglio imitar, ma vo' imitarlo solo
Nel suo furor: voi tremerete, ingrati,
Al suon di mie vendette: va, spietato,
Vanne a trovar i tuoi compagni; tutti
Han provocata l'ira mia, saranno
Tutti puniti: è di già noto a Roma
Quel che Cesare può; vedrà fra poco
Quel ch'egli ardisca: io diverrò crudele,
E tu, tu sol ne sei cagion.

Brut. Seguiamlo:
Ah non si lasci al suo furore in preda
E salviam se si può Cesare e Roma.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cassio, Cimbro, Decimo, Casca, Congiurati.

Cass. Ecco già l'ora s'avvicina, amici,
In cui Roma per noi risorger deve:
La Regina del mondo in questo giorno
Fia senza Re: vostra è la gloria o Cimbro;
Ponzio, Decimo, Attilio, e Casca, e Cinna;
E Domizio, e Trebonio: ancora un'ora
Ed è spento il tiran: quel che non fece
Nè Pompeo, nè Catone, Africa, e Spagna,
Noi soli, amici, eseguiremlo, noi
Vendicherem la patria; ed oggi io voglio
Che all'universo detto sia: mortali
Roma s'onori; ella non è più serva.

Cimb. Noi siam quì tutti apparecchiati, e pronti
A seguirti, ad uccidere, a morire,
A viver, se convien: purchè si serva
Roma e 'l Senato, è indifferente a noi
L'uno o l'altro destin; darem contenti
All'oppressore, o avrem da lui la morte.

Dec. Ma che fa Bruto? ei non si scorge ancora?
Bruto, quell'implacabile nemico
D'ogni tiran, quel che ci unì, che accolse
I nostri giuramenti, quel che deve
Su Cesare scagliare il primo colpo,

Del gran Catone il genero, e nipote,
Cotanto indugia a comparir? farebbe
Egli arreſtato? Ceſare potria
Saper le noſtre trame? eccolo: oh numi!
Come ſembra ſmarrito!

SCENA II.

Bruto, e Detti.

Caſſ. BRuto, e quale
Nuovo diſaſtro il tuo coraggio opprime?
Sa già tutto il tiran? Roma è tradita?
Brut. Nò, Ceſare non ſa, che la ſua vita
Troncar ſi deve: egli confida in voi.
Caſſ. Che può dunque turbarti?
Brut. Una ſventura,
Un impenſato orribile ſegreto
Che tremar vi farà.
Caſſ. Certa è la morte
Del tiranno, o di noi: morir noi tutti
Poſſiamo sì, ma non tremar?
Brut. T'arreſta
Ti vò'atterrir con sì tremendo arcano.
Io deggio la ſua morte a Roma, a voi,
Ai ſucceſſori noſtri, alla ſalute
Di tutto il mondo: io già preſcelſi il braccio,
Il luogo, il tempo in cui morire ei deve;
L'onor

L'onor del primo colpo è deſtinato
Alla mia man: ſappiate ora, che Bruto,
Bruto....
Cimb. Che mai ſarà?
Brut. Bruto è ſuo figlio.
Caſſ. Tu ſuo figlio?
Cimb. Di Ceſare?
Brut. Servilia
Con Imeneo ſecreto a lui ſi ſtrinſe,
Ed io di queſto fatal nodo ſono
Frutto infelice.
Dec. O Roma!
Cimb. Bruto figlio
Fia d'un tiran?
Caſſ. Nò, figlio ſuo non ſei.
Tu ſei troppo Roman.
Brut. La mia vergogna
E' certa, amici: ah voi ch'ora ſcorgete
Il deſtin che m'opprime, arbitri ſiate
Della mia ſorte: avvi tra voi qualcuno
Tanto coſtante, tanto Stoico, tanto
Sopra i mortali, che decider ſappia
Quel ch'io far debba? io mi rimetto in voi.
Come? ciaſcuno abbaſſa gli occhi? Caſſio
E tu pur taci? alcun non mi ſoſtenta
Su queſto abiſso ſpaventoſo? Alcuno
Non mi toglie alla colpa, o alla viltade?
Tu fremi o Caſſio?
Caſſ. Io fremo pel conſiglio
Che ſon per darti.

Brut.

Brut. Dì:

Caſſ. Se tu non foſſi
Che un cittadin del volgo, io ti direi:
Va ſervi pur, ſegui il paterno eſempio,
Sia tiran come lui, rovina, opprimi
Lo ſtato, a cui dovreſti eſſer ſoſtegno.
Avrà la patria da quì innanzi un nuovo
Traditor da punir, e ſaprà bene
Come punirlo: ma favello a Bruto,
A quell'invitto, a quell'Eroico ſpirto,
Sempre acerbo nemico, e ſempre armato
Contro gli ingiuſti, e gli oppreſſori, il cui
Gran core ardente difenſor del retto
Purificò tutto l'indegno ſangue
Che Ceſare ti diede: or dì, rammenti
Con che orrendo furor già Catilina
Minacciava la patria?

Brut. Il ſo.

Caſſ. Se il giorno,
Che quel famoſo traditor doveſ
Portar l'eſtremo irreparabil colpo
Sopra la Libertà, ſe in quel momento,
Che il Senato era accinto a condannarlo;
Qual nemico comun, coſtui t'aveſſe
Voluto riconoſcere per figlio;
Dì, coſtretto a decider fra quel moſtro,
E fra di noi, che avreſti fatto?

Brut. Numi!
Caſſio può dimandarne? a credi adunque
Tanto la mia virtù debole, e vile
Che

Che aveſſe bilanciato un ſol momento
Fra la patria, ed un empio?

Caſſ. Baſta, Bruto,
Diceſti aſſai: le tue parole iſteſſe
Dettaro adeſſo il tuo dovere: queſte
Son la ſentenza del Senato, il pegno
Di noſtra libertà; Roma è ſicura.
Ma dimmi: ſenti tu quel turbamento,
E quell'interno mormorio, che un vano
Pregiudizio del volgo aſcriver ſuole
Alla natura? una parola ſola
Di Ceſare t'ha ſvelto ella dal petto
L'amor della tua patria, il tuo dovere,
I giuramenti tuoi? ſpiegando queſto
Segreto, o falſo, o vero, e dichiarando
Te figlio ſuo, dimmi, è perciò coſtui
Men tiranno, men reo? tu ſei men Bruto?
Sei tu meno Roman? ci dei tu meno
Il tuo cor, la tua man, tutto te ſteſſo?
Ceſare è padre tuo: ſialo: ma Roma
Non è più la tua madre? i congiurati
Non ſon più tuoi fratei? nato fra queſte
Sacrate mura di virtude albergo,
Nudrito da Scipion, caro a Pompeo,
Genero di Caton, di Caſſio amico,
Che vuoi di più? queſti ſon ſacri nomi,
Ciaſcun altro gli oltraggia, e gli ſvergogna.
Che importa, che un Tiran, fatto vil ſervo
D'indegno amor, ſedotto abbia Servilia,
E ti deſſe la vita? eh laſcia ſtarſi

Gli

Gli error materni, e gl'imenei: Catone
Formò il tuo cor, Caton ti reſe Bruto,
Caton ſolo è tuo padre; a lui tu devi
Le tue virtù: tutta queſt'alma è ſua.
Spezza l'indegno e vergognoſo nodo
Che oggi ti s'offre; ai giuramenti noſtri
La tua fè corriſponda, ed arroſſiſci
Di chiamar, di conoſcere per padre,
Chi non è figlio, ma nemico a Roma.

Brut. E voi che dite o fidi amici?

Cimb. Leggi
In noi tutti lui ſolo, e tutti in lui.
Roma non nudriria figli più indegni
S'alcun di noi foſſe il ſuo cor capace
Di diverſo penſier; ma che fa d'uopo
Chieder per tale impreſa altrui conſiglio?
Conſultane il tuo cor, conſulta Bruto.

Brut. E bene ai voſtri ſguardi ecco ſvelato
Tutto il mio interno: voi leggete in eſſo
Quell'orror, quella ſmania, e turbamento
Che m'opprime, e divora. A voi non voglio
Naſconder nulla: queſto cor s'è ſcoſſo,
Dalle mie ſtoiche luci alfine il pianto
Cadè. Dopo l'orrendo giuramento
Ch'io fei con voi, pronto a ſervir lo ſtato,
Ma ad uccider il padre, ſoſpirando
D'eſſer ſuo figlio, di roſſor coperto
Pei benefizj ſuoi, quinci abborrendo
I ſuoi misfatti, ed ammirando quindi
Le ſue virtù, lui ravviſando a un tempo

Del proprio ſangue, ei lo versò per voi.
Ei dal ſuo carro trionfal ſcorgea
Le voſtre brame, e ne ſcendea ben toſto
Per appagarle, e raſciugarvi il pianto
Colle ſue man: voi trionfate in pace
Del mondo da lui vinto: voi potenti
Siete pel ſuo valor, voi fortunati
Per li ſuoi benefizj: ei largamente
Compenſava i ſervigi, e perdonava
Le proprie offeſe. In teſtimon vi chiamo;
Numi, dei quali ei fu l'immago in terra,
Voi che laſciaſte alle ſue mani il mondo
Da governar, voi lo ſapete, o Numi
S'egli amava il perdono.

Rom. E' vero, è vero,
Ceſare fu clemente.

Ant. Ah ſe il ſuo core,
Eroico troppo, aveſſe conoſciuto
Quel che foſſe vendetta, egli vivrebbe,
E la ſua vita colmerebbe appieno
I voti noſtri; egli versò ſu tutti
I ſuoi ſteſſi uccisor profuſamente
I benefizj ſuoi: due volte a Caſſio
Diede la vita; e Bruto... ah dove ſono?
O cieli! o ſcelleraggine! o inaudita,
O ſpaventoſa crudeltade! amici,
Non poſſo più, più non reſiſto, io cedo
Alla doglia, alla ſmania, Bruto, il capo
Degli aſſaſſini ſuoi, Bruto, quell'empio
Quel barbaro... quel moſtro... era ſuo figlio.

Rom. O Dei!

Ant. Lo ſento; i voſtri ſpirti, amici
Già fremono d'orror; io vedo, io vedo
Il giuſto pianto, che v'inonda il volto.
Sì, Bruto è figlio ſuo: ma che? Romani,
Voi pur ſete ſuoi figli: egli v'avea
Nel ſuo cor adottati: ah! ſe ſapeſte
Di lui l'eſtrema volontà.

Rom. Qual era?

Ant. Roma è l'erede ſua, ſon beni voſtri
I ſuoi teſori; Ceſare ha voluto
Giovarvi ancòr dopo la morte, voi
Soli egli amava, per voi ſoli adeſſo
Iva nell'Aſia, iva a verſar per voi
I ſuoi ſudori, il ſangue ſuo: Romani,
Egli dicea, Popolo Re, ch'io ſervo,
Regni, e comandi Ceſare ſul mondo,
E ſu Ceſare Roma: Bruto e Caſſio
Avrien fatto altrettanto?

Rom. Ah queſto dubbio
Oltraggia il noſtro cor.

Alt. Rom. Ceſare infatti
Fu il padre dello Stato.

Ant. Il voſtro padre
Non è più vivo: un tradimento indegno
Troncò per ora iniquamente i giorni
D'un Eroe, ch'era onor della natura,
Della terra, e di Roma: ah cittadini
Ricuſerete voi gli eſtremi onori,
Conceſſi a tutti, del ſepolcro a un Padre,
A' un

A un amico sì caro? eccolo innanzi
Agli occhi voſtri.

(*Si porta ſulla ſcena il corpo di Ceſare.*)

Rom. O lagrimoſo oggetto!
O viſta atroce!

Ant. Eccovi quel che avanza
Del più grande di Roma, anzi del mondo;
Ecco quel Dio vendicator, da voi
Già venerato, idolatrato, quello
Che i parricidi, i parricidi iſteſſi
Adoravan proſtrati, quel che ſempre
Voſtro ſoſtegno, onor, difeſa, e ſcudo
Ed in pace ed in guerra, un'ora innanzi
Facea tremar il mondo, che dovea
Straſcinar Babilonia incatenata
Dietro al ſuo carro: amici, in queſto ſtato
Conoſcete voi Ceſare? ah! Romani,
Guardate, riguardatelo, toccate
Le ſue ferite, rimirate il ſangue,
Che ſotto gli occhi voſtri or or verſaro
Mani ſpergiure: quì ferillo Cimbro,
Qui Decimo, quì Caſſio hanno più volte
Piantato il lor pugnale e ripiantato
Nel corpo del gran Ceſare: quì Bruto,
Bruto, quell'empio, nel ſuo ſangue intriſe
La man diſumanata, e andò con eſſa
Barbaramente a ricercargli il core.
Ceſare riguardandolo con occhio
Tranquillo, e dolce, ancor cadendo a terra
Sotto i ſuoi colpi inſanguinato e morto,

Gli

Gli perdonava, lo chiamava figlio,
E queſto nome tenero fu il ſolo
Ch'ei ſe ſentir, ah figlio mio dicea...
Rom. Ah moſtro, che doveva incenerirſi
Da Giove innanzi un tal misfatto.
Alt. Rom. Oh Numi!
Stilla ancor il ſuo ſangue.
Ant. Ah queſto ſangue
Vi domanda vendetta, e la pretende
Dalla voſtra fortezza: udite, udite,
Svegliatevi, o Romani, ed aſcoltate
La voce ſua che per la mia vi parla:
Venite, ſeguitatemi, correte
Contro gl'iniqui parricidi: queſti
Sono gli onori a Ceſare dovuti.
Colle faci del rogo, apparecchiate
A incenerire il corpo ſuo, corriamo
A infiammare, a diſtruggere i covili
Di queſte fiere, ſprofondiam nel ſeno
Dei ſcellerati diſperatamente
Le noſtre braccia, e divelliamne i cori:
Immoliam queſte vittime al tradito
Dio della patria: andiam, compagni: Antonio
E' voſtro duce.
Rom. Sì noi ſeguirenti,
Sì noi gli punirem: pel ſuo gran ſangue
Giuriam di vendicarlo: all'arme all'arme;
Morte, vendetta.
Ant. a Dol. Non ſi laſci, amico,
Eſtinguer queſto foco o raffreddarſi;

Pre-

Precipitiam queſta volubil turba,
Straſciniamla alla guerra, e ſenza indugio
Deſtramente di Ceſare rendiamci
E vindici ad un tempo, e ſucceſſori.

Fine del Tomo Primo.

NO-

NOMI
DEGLI ASSOCIATI

A queſt' Opera.

VENEZIA.

N. H. Andrea Memmo.
N. D. Lodovica Grimani Zaguri.
N. H. Tommaſo Quirini Proc. di S. Marco.
N. H. Giacomo Foſcarini K.
N. H. Niccolò Venier di Miſ. Sebaſtian Proc.
N. H. Aleſſandro Albricci il giovane.
N. H. Alviſe Grimani.
N. H. Alviſe Venier di Meſ. Sebaſtian Proc.
N. H. Niccolò Foſcarini.
N. H. Niccolò Michiel.
N. H. Franceſco Balbi.
N. H. Marc' Antonio Giuſtinian.
N. H. Angiolo Piſani.
N. H. Co: Niccolò Gambera.
N. H. Pietro Marcello fu di Meſ. Pietro Proc.
N. H. Co: Andrea Giovanelli.
N. D. Caterina Sagredo Barbarigo.
N. H. Zuanne Vendramin.
N. H. Domenico Cottoni.
N. H. Galleazzo Antelmi.
N. H. Gio: Battiſta Mora.

L' Am-

L' Ambaſciador Ceſareo Conte di Durazzo.
Il Sig. Co: Stanislao Bielinski.
Il Co: Marco Minelli.
Il Marcheſe Lambro Maruzzi.
L'Illuſtr. Sig. Gian: Antonio Viola.
L'Illuſtr. Sig. Gio: Battiſta Filoſi.
L'Illuſtr. Sig. Pietro Penſa
L'Illuſtr. Sig. Lorenzo Zanetti Viola.
L'Illuſtr. Sig. Girolamo Paiton.
L' Illuſtr. Sig. Aleſſandro Dente.
L' Illuſtr. Sig. Franceſco Belli.
L' Illuſtr. Sig. Giacomo Caterino Mazzolà.
L' Illuſtr. Sig. Paulo Zanetti.
Il Sig. Dottor Criſtallo Locatelli. Avv. Eccleſiaſt.
Il Sig. Battiſta Chinotti.
L' Illuſtr. Sig. Andrea Meſtre.
Il Sig. Giacomo Gregorini.
L' Illuſtr. Sig. Sebaſtian Marſilj.
Il Padre Bernardin Venturali.
D. Anſelmo Querenghi. Mo. di S. Giorgio Magg.
N. H. Co: Mario Savorgnan.
N. H. Girolamo Mocenigo.
N. D. Marina Grimani Pepoli.
N. H. Antonio Corner.
N. H. Giulio Donà.
N. H. Girolamo Molin.
N. H. Antonio Zen di ſ. Antonio.
N. H. Marco Zeno.
N. H. Franceſco Battaggia.
N. H. Antonio Zen di ſ. Renier.
N. H. Zamaria Bembo.
N. H. Giovanni Veroneſe.
N. H. Lunardo Venier fu di Meſ. Nicc. Proc.
N. H. Franceſco Lippomano.

VE-

V E R O N A.

Il Co: Angiolo Lavagnoli.
Il Co: Aleſſandro Rambaldi dal Corſo.
Ii Sig. Luigi Schioppo.
Il Co: Leonardo Montanari della Colomba.
Il Co: Antonio Montanari.
La Conteſs. Tereſa Lombardi.
Il Co: Gio: Battiſta Liſca.
La Conteſs. Maſſimilliana Gazzola.
Il Co: Giuſeppe Bevilacqua.
Iſabella Carli Montanari.
Il Sig. Gio: Battiſta Signorini.
La Sig. Marianna Verità Pecana.
Il Co: Sebaſtian Carli.
Il Co: Giovanni dal Pozzo.
Pellegrino Lombardo.
Aleſſandro Carli.

V I C E N Z A.

La Conteſs. Laura Montanari Negri.
Il Co. Giovanni Montanari.
Il Co: Gio: Battiſta di Velo.
Il Co: Gio: Battiſta Vale.
Il Sig. Sebaſtian Anti.
Il Co: Gio: Battiſta Orazio Porto.
Il Co: Gio: Battiſta Fracanzani.
Il Sig. Lodovico Cordellina.
Il Co: Giorgio Marcheſini.

B R E S C H A.

La Conteſs. Bianca della Famiglia Uggeri.
Il Marcheſe Carlo Archetti.
Il Co: Carlo Bettoni.
L'Illuſtr. Sig. Giacinto Balucante.
S. E. Ferigo Martinengo.
L'Illuſtr. Sig. Pietro Barboglio.
Il Co: Orazio Galini.
L'Illuſtr. Sig. Giuſeppe Colpani.
La Conteſs. Marianna Bettoni.
La Conteſs. Colloredo Avogadro.
Il Co: Roncalli.

P A D O V A.

Il Cavalier Antonio Muſſato.
Il Co: Antonio Dottori.
Il Sig. Giovanni Mariani.
La Sig. Caterina Polcaſtri.
M. Pietro Selvatico.
M. Oſvaldo Buzzacherini.
Il Sig. Giuſeppe das Pae.

CHIOZZA.

Rev. Sig. D. Giuſeppe Dott. Gregorj Canonico.
Rev. D. Giovanni Dott. Manfredi.
Magnif. Felice Fort. Doſe Cancell. Grande.
Il Sig. Giuſeppe Dott. Vianelli M. F.
Il Sig. Giuſeppe Dott. Fabris M. F.
Il Sig. Franc. Antonio Vianelli.
Il Sig. Giacomo Dott. Fattorini.
Il Sig. Paulo Antonio Paſquinelli.
Il Sig. Antonio Liſati Nodaro.